

NECROLOGIO.

EDOARDO BRIZIO.

Una grande sventura ha colpito la scienza archeologica italiana. Il 5 maggio si spegneva a Bologna per improvviso male Edoardo Brizio.

Nato a Torino il 3 marzo 1846 entrò nel 1868 per concorso nella Scuola d'archeologia, ove, dotato come era di agile ingegno e di fervido entusiasmo per l'antichità, passò tre anni studiando i testi classici e i trattati archeologici, e intendendo soprattutto all'indagine dell'arte figurativa, di cui Pompei ridonava alla luce sempre nuovi e cospicui saggi nelle pitture parietali, nei marmi e nei bronzi: monumenti, che egli prese a dichiarare nel *Giornale degli scavi di Pompei* con sagacità di giudizio e fine percezione dello stile e delle forme.

Compiuto l'alunnato, e fatta una escursione nella Grecia, fu addetto in Roma alla Soprintendenza degli scavi retta da Pietro Rosa, da cui ebbe l'incarico di seguire e illustrare via via le esplorazioni del Palatino e del Foro; incarico mantenuto anche dopo il 1875, quando Giuseppe Fiorelli fu chiamato dal Bonghi alla Direzione Generale dei musei e degli scavi, istituita a Roma presso il Ministero dell'Istruzione.

L'anno 1876, vittorioso nel concorso bandito alla cattedra d'archeologia vacante nell'Università di Bologna, il Brizio vi si trasferì iniziando quella carriera luminosa d'insegnante, di direttore del Museo e d'investigatore delle antichità dell'Emilia, per cui il suo nome fu in breve notissimo e la sua autorità tenuta in alto conto in Italia e fuori.

Salendo per la prima volta la cattedra del glorioso Ateneo, ove il Rocchi, discepolo di Bartolomeo Borghesi, aveva mantenute vive le tradizioni dell'epigrafia latina, il nuovo Professore poneva subito arditamente gli ardui problemi dell'archeologia italica, cui davano materia gli scavi recenti, condotti nell'agro bolognese dal conte Gozzadini e dall'ing. Zannoni; e nella prolusione al suo corso affermava quello che poi sostenne per tutta la vita: nelle due zone cimiteriali fuori di Porta S. Isaia, l'una dei fondi Benacci e De Luca, l'altra della Certosa, doversi riconoscere i vestigi di due popolazioni distinte, gli Umbri e gli Etruschi.

Il Museo Civico di Bologna, fuso con le raccolte governative, diveniva, per le cure sapienti e indefesse di lui, il primo istituto archeologico dell'Italia superiore. Classificato e ordinato con criteri rigorosamente topografici, andò sempre svolgendosi ed arricchendosi col frutto dei nuovi scavi, mercè dei quali a poco a poco si ricomponeva e integrava la storia di tutte le vetuste civiltà fiorite a nord-est dell'Appennino: la civiltà delle grotte, delle capanne e delle terzemare, attribuite dal Brizio, contrariamente al parere dei più, alle tribù liguri; quella delle necropoli del tipo di Villanova, che egli riferì agli Umbri od Italici; quelle della Certosa e degli strati più recenti, spettanti, senza contestazione, agli Etruschi, ai Galli, ai Romani. L'ode del Carducci « Innanzi alla Certosa di Bologna » definisce con mirabile sintesi il succedersi incalzante di codeste varie genti nel dominio del paese, attestato dagli avanzi quivi dissepoliti. E i monumenti dei singoli gruppi archeologici furono dal Brizio metodicamente illustrati e largamente discussi con opere magistrali, fra cui, lasciando le molte ed ampie relazioni inserite nelle *Notizie degli scavi*, basterà ricordare le monografie sopra la provenienza degli Etruschi, sugli scavi di Marzabotto, sulla necropoli di Novilara e di Montefortino.

La fine inattesa e prematura dell'uomo insigne lascia un vuoto doloroso nell'animo di tutti i cultori dell'archeologia italica, e in particolar modo di quei numerosi suoi discepoli, che professavano al Maestro affetto caldo e riverente, conoscendone più da vicino le doti egregie dell'intelletto, le virtù nobilissime del cuore.

LUIGI CONFORTI

Luigi Conforti, morto a Napoli il 2 maggio 1907, era nato a Torino da Raffaele Conforti, giureconsulto che ebbe parte — e non fra le minori — nell'ultima fase del Risorgimento nazionale, ed aveva studiato a Firenze, addottorandosi nell'Istituto superiore: cercò dapprima di tentare la carriera della magistratura ed anche la via degli affari e fu segretario del Consiglio del Credito presso il Banco di Napoli.

Ma, come sempre, fino dalla prima adolescenza, egli non riusciva a dedicare utilmente la propria attività che a quella che costituiva il fondo dell'anima sua, intorno a quella che era la ragione stessa del suo pensiero: la poesia.

Luigi Conforti, che cominciò con uno studio su Tullia d'Aragona, non pubblicò molto: infatti ad un primo libro di versi seguirono soltanto *Sibari*, *Esperia*, *I Cesari* e altre operette minori. Ma i suoi scritti, sopra tutto pregevoli per la sincerità dell'ispirazione, sembravano scaturiti da un unico sogno di bellezza e di forza, in cui appariscono figure di donne dolci e soavi, dormenti nei pepli bianchissimi tra le colonne spezzate, sotto il peso della cenere vesuviana.

Ed è per questo ricordo di poesia luminosa, per questa visione gentile di un mondo lontano, per questo profondo sentimento della poesia di Pompei, di Posillipo, di Napoli, delle sue canzoni e dell'arte del popolo suo, che molti oggi penseranno a Luigi Conforti come ad un amico perduto, che abbia portato con sé un poco dell'anima nostra.